

NON SAREBBE MEGLIO SE AMASSIMO SOLO LA PERSONA CHE CI AMA?

di Chiara Gargiulo

Guardare indietro e sentirsi nuovi. L'importanza di una scelta.

di Lorenzo Frillici

"E un giorno cammini per strada e ad un tratto comprendi Che non sei più la stessa che andava al mattino alla scuola Che il mondo là fuori ti aspetta e tu quasi ti arrendi Capendo che a battito a battito è l'età che s'involta"

Le parole di "E un giorno", una fra le più belle canzoni mai scritte da un autentico poeta della musica italiana, Francesco Guccini, continuano a risuonarmi in testa mentre scrivo l'ultimo editoriale di questo anno scolastico.

continua a pagina 3

"Innanzitutto bisogna che conosciate la natura della specie umana e quali prove essa ha dovuto attraversare. Nei tempi andati, infatti, la nostra natura non era quella che è oggi, ma molto differente. Allora c'erano tra gli uomini tre generi, e non due come adesso, il maschio e la femmina. Ne esisteva un terzo, che aveva entrambi i caratteri degli altri. Il nome si è conservato sino a noi, ma il genere, quello è scomparso. Era l'ermafrodito, un essere che per la forma e il nome aveva caratteristiche sia del maschio che della femmina. Oggi non ci sono più persone di questo genere."

continua a pagina 21

Tiberscape, alla scoperta del Tevere

di AA VV

Nel corso di quest'anno scolastico la nostra classe, insieme alla professoressa Michela Nocita, ha avuto l'opportunità di partecipare al Progetto Tiberscape (Paesaggi fluviali e scenari urbani delle ragazze e dei ragazzi) in collaborazione con la Regione Lazio e l'Associazione Biennale Spazio Pubblico (BiSP). Gli obiettivi del progetto sono stati quelli di divulgazione e sensibilizzazione delle tematiche ambientali che riguardano il Tevere, oltre alla creazione di una "Carta del fiume delle ragazze e dei ragazzi"; in un percorso durato circa 8 mesi, dall'inizio della scuola fino alla fine di aprile, attraverso incontri a distanza, l'elaborazione di cartelloni e Power Point, una storia, e due uscite per Roma. Abbiamo così imparato a conoscere meglio il nostro fiume, oggi spesso ignorato e trascurato. Abbiamo trattato molte tematiche: dalla storia ai valori artistici, culturali e archeologici del fiume e dei quartieri da esso attraversati, oltre ai suoi ponti e all'imprescindibile Isola Tiberina.

continua a pagina 5

La Fallacia

di Davide Morelli

In logica, una fallacia (dal latino fallacia, 'inganno') è un'argomentazione che sembra valida, ma non lo è. Alcune fallacie sono commesse intenzionalmente per persuadere o manipolare gli altri, mentre altre sono commesse involontariamente per disattenzione o ignoranza. Le fallacie possono essere a volte molto sottili e persuasive, quindi occorre prestare molta attenzione per individuarle.

continua a pagina 10

Mi prenderò cura di te

di Benedetta Bulgarini

La leggenda che sto per raccontarvi non è né del tutto vera né del tutto falsa. È costruita su fondamenta di carta volubile, scritta con gocce di pioggia e raccontata dalla flebile voce del vento. Si basa tutto su una domanda irrealistica, illusoria, che scatena un'altra serie di quesiti. **Cosa sarebbe successo se Icaro non avesse mai trovato la morte cadendo?**

continua a pagina 18

Direttore:

Lorenzo Frillici V D

Vicedirettrice:

Maria Milella V B

Caporedattore:

Matteo Ramadori IV H

Vicecaporedattore:

Federico Timpe IV H

Redazione:

Alice Terradura I A

Lavinia Migliorelli I B

Margherita Chieppa I C

Federica Paterni I C

Leo Furrer I C

Maia Ferarra I F

Ariel Curugu I F

Viola Borello II C

Luca Gerosa II E

Marco Culini II G

Kristian Frijia II I

Alice Novelli III A

Eleonora Passariello III A

Ennio Paolo Pellegrini III A

Davide Morelli III G

Benedetta Bulgarini III F

Iris Cupelli III F

Elisa Sardella III F

Maria Locatelli III H

Emma Bianchi III H

Jacopo Pellegrino IV B

Sara Iozzo IV C

Laura Tenenbaum IV F

Francesca Sansone IV F

Anna Rita Megliola IV H

Luca Onori V A

Pablo Romanella V A

Giulia Pernazza V A

Maichael Kralj V B

Elenasofia Pallottino V B

Giacomo Costantini V D

Benedetta Colantoni V G

Lucia Michetti V F

@albertelliondanomala a cura di:

Dalila Cardone III H

Micol Scotti III H

Grafiche a cura di:

Chiara Gargiulo III G

Impaginazione a cura di:

Alessandro Staiti IV H

REFERENTE:

Professoressa Michela Nocita

Per contattarci:

albertelliondanomala@gmail.com

- **Editoriale**

Pag. 3 – Guardarsi indietro e sentirsi nuovi – l'importanza di una scelta, di Lorenzo Frillici

- **Notizie dal Pilo**

Pag. 5 – Tiberscape, alla scoperta del Tevere, di Luca Gerosa, Manfredi Monti Buzzetti, Giulia di Francesco, Bianca Tiberia

- **Sguardi sul mondo**

Pag. 7 – È davvero l'ora della Meloni?, di Luca Onori

- **Cinephilo**

Pag.8 – The Batman, di Leo Furrer

- **De Rerum Natura**

Pag.10 – Le fallacie, di Davide Morelli

- **Historica**

Pag.12 – Pazza epoca romana, di Francesca Sansone

- **Humanae Litterae**

Pag.13 – A proposito della mia Grecia, di N. Kazantzakis, di Ennio Paolo Pellegrini

Pag.14 – Solaris: viaggio al centro della mente umana, di Matteo Ramadori

- **Liberamente**

Pag.16 – E tu lo sapevi? 7 curiosità che ti stupiranno, di Elisa Sardella

- **Ali di Carta**

Pag.19 – Mi prenderò cura di te, di Benedetta Bulgarini

- **Cogitando**

Pag.22 – Non sarebbe meglio se amassimo solo la persona che ci ama?, di Chiara Gargiulo

Le parole di “*E un giorno*”, una fra le più belle canzoni mai scritte da un autentico poeta della musica italiana, Francesco Guccini, continuano a risuonarmi in testa mentre scrivo l’ultimo editoriale di questo anno scolastico. Non credo si possa esprimere con altre parole il complesso insieme di emozioni che si affollano nell’animo, che si confondono ai pensieri, mentre cerco di fare ordine fra i ricordi e costruire un discorso di senso compiuto. Vi invito, cari Lettori, a prendere questo editoriale così “come viene”; io ho impiegato cinque anni per cominciare a prendermi come viene. Mi rendo conto della potenza straordinaria delle parole di Guccini nel momento in cui, confrontando la situazione della ragazza adolescente, protagonista della canzone, con la mia, scopro che non vi è alcuna differenza. Da qualche giorno a questa parte la strada che per ben cinque anni mi ha portato a scuola mi sembra profondamente diversa, i corridoi del nostro Liceo mi sembrano diversi, le persone che incontro mi sembrano diverse. Io mi sembro diverso. Talmente diverso che faccio fatica a riconoscermi, a pensarmi. Non è solo un’impressione. A commuovermi, in questo mio riconoscermi cambiato, è la profonda consapevolezza che è il momento di volgersi indietro ancora una volta, di tirare le somme. Poche cose sono più difficili, perché credo che per guardarsi indietro con serenità sia necessario fare pace con il fatto che, molto banalmente, il tempo passa. Ad oggi, è una delle poche cose con cui fatico a fare pace, perché la consapevolezza del trascorrere del tempo porta con sé quel terribile senso di piccolezza, di nullità, ci ricorda che siamo effimeri, che “*non sono più quei fantastici giorni all’asilo*”, per dirla come Guccini. Ci si trova a guardarsi indietro, a constatare che è tutto cambiato, dal corpo alla mente; avanzano minacciose le domande esistenziali, si fa strada il pensiero più inquietante di tutti: quello che dovremo abituarci a vedere andar via quelli che amiamo.

Si ergono autoritarie di fronte a noi le responsabilità che siamo chiamati ad assumerci. Eppure “sembra ieri”. Solo adesso mi rendo conto di quanto io sia cambiato: guardo indietro e mi trovo di fronte ad un’autentica montagna di esperienze di ogni tipo, ognuna con la sua importanza, ognuna con il suo insegnamento, con la sua lezione da impartire. Guardo indietro e vedo un ragazzo molto più piccolo in una scuola decisamente grande, mi guardo ora e trovo l’esatto opposto: un ragazzo ormai grande, sotto tutti i punti di vista, in una scuola che si è fatta piccola, che è ormai da così tanto tempo parte integrante della mia routine quotidiana da sembrare una seconda casa. Eppure all’eccitazione per ciò che mi aspetta, per quello che verrà dopo, per tutte le scelte che ancora ci sono da fare, si accompagna sempre la malinconia. Sento quelle “*voglie alternate di andare e restare*”, come scrive Guccini, quel fremito che spinge in avanti e tira indietro al contempo, in un miscuglio di grande entusiasmo e lieve amarezza. Perché per quanto “stretta” possa risultare una situazione in un determinato punto della nostra vita in cui siamo chiamati ad aprirci e a crescere, essa è comunque una certezza, è sicurezza, perché è abitudine; quando si presenta la scelta, la libertà nel senso più vero del termine, che è in definitiva anche libertà dall’abitudine, dall’assuefazione a qualcosa - non importa cosa - ecco che subentra l’incertezza, l’insicurezza, dovuta alla consapevolezza che è il momento di ricominciare. Anche in questo, a mio avviso, sta la grande bellezza della vita: a un certo punto, che ci piaccia o no, bisogna ricominciare. Dalla morte di qualcuno che amiamo al trasferimento in un’altra città, in un modo o nell’altro siamo sempre all’inizio, sempre al bivio, pronti (o meno) a rimettere tutto in discussione per l’ennesima volta, man mano che “*a battito a battito l’età s’involta*”. E puntualmente davanti a noi c’è “*il mondo là fuori che aspetta*”, dice Guccini.

E quasi ci si arrende, perché ad aprirsi davanti a noi è l’infinito numero di possibilità della vita. Sommersi da questo mare di possibilità ci troviamo a porci le domande più tipiche: qual è la scelta giusta da fare? Chi diventerò una volta fatta quella scelta? Diceva Kierkegaard: “*l’uomo è possibilità*”; soltanto ora che mi trovo a toccare con mano il mio *essere possibilità* capisco il senso di questa affermazione: esistere è scegliere. Siamo chiamati a cambiare di giorno in giorno, a reinventarci, a scoprirci nuovi e in un certo senso a crearci. In una parola, siamo chiamati a vivere. Un presente in cui possiamo, anzi dobbiamo scegliere, questo è il regalo più grande, anche quando ne siamo spaventati, anche quando vorremmo arrenderci. In questi anni sono stato chiamato più volte a scegliere, ad essere nuovo: ho cambiato classe, ho conosciuto persone che sono state per me importanti, mi sono adattato, non senza sforzi, ad un nuovo ambiente; ho avuto più di una soddisfazione, qualche delusione, mai neanche un ripensamento. E all’inizio di quest’anno, ancora un po’ titubante, ho fatto quella che è senza dubbio la scelta migliore di questi cinque anni: OndAnomala. Il Giornalino che ho trovato quando ho cominciato il mio percorso all’Albertelli era la Redazione vivace di Danila Gaggiotti, una Direttrice che per me è stata un punto di riferimento, una fonte di ispirazione e di idee, nonché un esempio di costanza, impegno e dedizione; il Giornalino in cui ho avuto l’occasione di maturare, anche e soprattutto come Redattore, è stata l’OndAnomala creativa e dinamica di Claudia De Cupis. Il Giornalino che ho ereditato era l’Onda di Chiara Gerosa, un’amica preziosa prima che una “collega”; la sua sensibilità e la sua capacità di capire le persone sono state e sono per me un modello. L’Onda di cui sono diventato direttore era stata fiaccata dalla pandemia, dall’azzeramento totale del contatto fra i membri della Redazione (con conseguente scomparsa del consueto scambio di idee necessario per la

vitalità del Giornale e per la creazione di un senso di unità e di coesione), dallo stop alle pubblicazioni cartacee e alla distribuzione del Giornalino e dal conseguente e prevedibile disinteresse sia dei lettori sia degli stessi Redattori nei confronti di OndAnomala, che improvvisamente era diventata muta, irriconoscibile. Oggi, il Giornalino che lascio ha raggiunto una molteplicità di traguardi impensabili fino all'anno scorso: sono stati prodotti e distribuiti in maniera completamente autonoma otto numeri, con cadenza mensile, per la prima volta dopo anni; sono stati valorizzati il dialogo e il confronto fra i vari membri della Redazione, al fine di costruire un giornale nuovo e migliore, insieme; la Redazione è arrivata a contare circa 40 membri, che hanno rappresentato una fonte inesauribile di energia creativa, offrendo a OndAnomala la qualità che merita; sono stati analizzati, con sguardo critico e onestà intellettuale, gli avvenimenti turbolenti di quest'anno scolastico, cosa che ha reso nuovamente OndAnomala la vera "voce degli Studenti"; è stato creato un sito web indipendente del Giornalino. In generale, OndAnomala si è aperta a nuove soluzioni e ha coinvolto ragazzi, docenti e persino giornalisti nel suo progetto di rinnovamento profondo e completo. E' stata una sfida? Potete scommetterci. Ma ne è valsa la pena: l'Onda che avete davanti mentre leggete questo editoriale è qui per restare, il lavoro dei ragazzi che hanno preparato per voi questo numero, e tutti quelli passati, lo testimonia. E' proprio a voi, cari Redattori, che rivolgo il primo tra i miei ringraziamenti: siete stati la Redazione che ogni giornalino scolastico meriterebbe, il necessario contraltare al mio perfezionismo maniacale. Ringrazio la dolcezza della mia Vice direttrice, Maria Milella, la caparbietà del mio Caporedattore, Matteo Ramadori, la lucidità del mio Vicecaporedattore, Federico Timpe; siete stati e siete molto più che semplici collaboratori. Ringrazio l'ermetismo di Ennio Paolo Pellegrini, la

profondità di Benedetta Bulgarini, il piglio analitico di Davide Morelli, il periodare decadente di Maichael Kralj, lo stile intrigante e dinamico di Leo Furrer, il piacere di narrare di Francesca Sansone, il rigore argomentativo di Maria Locatelli, le ampie trattazioni di Lucia Michetti, il lavoro paziente del mio impaginatore, Alessandro Staiti, la semplicità di Anna Rita Megliola, l'originalità di Laura Tenenbaum. E' anche grazie a voi se OndAnomala è un po' casa mia. Spero di avervi restituito almeno una parte di quello che mi avete dato. Ringrazio la Professoressa Michela Nocita, che ha creduto in OndAnomala dal primo giorno e ha accompagnato me e i ragazzi in un percorso lungo e colmo di soddisfazioni; il Professor Stefano Gianoglio, per la sua disponibilità ad aiutare la Redazione sempre e comunque; il professor Mariano Pistilli, per il sostegno che mi ha dato in questi cinque anni, incoraggiandomi a portare avanti OndAnomala; il Professor Federico Gizzi, per tutti i consigli, che sono preziosi oggi come lo erano ieri; la Professoressa Giuditta Bonsangue, per le parole dette e per quelle non dette; il Professor Giovanni Ricciardi, per la semplicità con cui mi ha insegnato a guardare le cose; il Professor Davide Vespier, per aver collaborato attivamente con i ragazzi di OndAnomala; ringrazio il mio corpo docente, per avermi aiutato in questi due anni di cambiamenti così profondi. Un ringraziamento in particolare va al Professor Monda, che mi ha insegnato che le parole sono importanti, e alla squadra di Buongiorno Professore, con cui ho condiviso un percorso lungo tre anni e carico di idee e spunti di riflessione.

Ringrazio voi, cari Albertelliani, e la vostra disponibilità ad accogliere OndAnomala, a scoprirla, a credere in lei. Ricordate sempre che non esiste giornalino senza di voi. Abbiate cura di quest'Onda, perché ha significato e significa tanto per tutti noi. Prima che a tutti gli altri, OndAnomala appartiene a voi.

Ringrazio infine Lucia, mamma di Alessandro, che in questo percorso così lungo e articolato che ho affrontato è stata il più alto esempio di amore, devozione, forza e coraggio che abbia mai visto. Il secondo numero di questo anno scolastico ho voluto dedicarlo ad Alessandro; questo lo dedico a te, Lucia. Agli anni che verranno, a quello che ancora c'è da fare, a quello che sarà. So che sarà bellissimo. Questa Onda è anche tua, Lucia: voglio dimostrarcelo così. A te, Alessandro, torno a ripetere quello che ti dissi nell'editoriale del secondo numero: cammineremo ancora insieme. Ne sono sicuro.

Non ho modo di sapere che cosa mi riserverà il futuro, ma porterò dentro l'esperienza fatta in Redazione: per la prima volta ho compreso l'importanza vitale di una scelta, la piega inaspettata che la vita quotidiana può prendere quando si sceglie qualcosa con consapevolezza, quando si tenta e ci si apre. Adesso che guardo indietro, diverso, "maturo", è una scelta che farei ancora, nonostante le paure e i dubbi; del resto, quale scelta non porta con sé quel poco di paura, mescolata a un poco di coraggio?

*"La paura e il coraggio di vivere
Come un peso che ognuno ha portato
La paura e il coraggio di
dire: "Io ho sempre tentato,
Io ho sempre tentato"*

Roma,
27 maggio 2022

Guardo indietro: ho sempre tentato. Guardo avanti: tenterò ancora.

Buona vita, buona lezione, buone vacanze e buona lettura, Albertelliani.

Lorenzo Frillici



Tiberscape, alla scoperta del Tevere

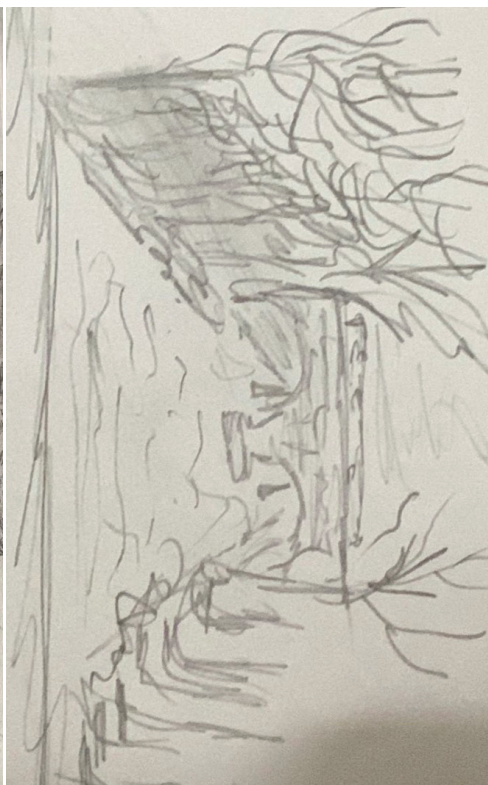
All'inizio del progetto, tra settembre e ottobre, ci siamo concentrati sulla storia, sull'archeologia, sulle testimonianze artistiche, sulla manutenzione e sul restauro del fiume, oltre al rapporto tra questo e la città, dividendoci in tre grandi gruppi e ulteriori sottogruppi in base alle epoche trattate (età preistorica/caduta dell'Impero romano; VI/XVI secolo e XVII secolo/giorni d'oggi); abbiamo anche proposto dei provvedimenti con i quali, secondo noi, si potrebbe intervenire a favore del fiume. Successivamente, il 23 ottobre, ci siamo confrontati con la BiSP tramite un incontro a distanza e i membri dell'associazione ci hanno presentato il progetto illustrando le sue finalità, i suoi obiettivi e un modulo esplicativo sul Contratto di Fiume. A novembre e a dicembre ci siamo nuovamente organizzati in gruppi per parlare, attraverso cartelloni e Power Point, della storia, dell'arte e della manutenzione dell'area del Ponte della Musica e di Ponte Milvio. Uno studio approfondito è stato fatto sul quartiere Testaccio: ogni macrogruppo si è concentrato su un campo specifico riguardante il quartiere, come il Gazometro, il Monte dei Cocci o la Porticus Aemilia. Importante è stato anche il lavoro sui ponti dell'Isola Tiberina che abbiamo incluso negli altri elaborati riguardanti gli argomenti di questi mesi. Il primo quadrimestre si è chiuso con un altro incontro con l'associazione BiSP avvenuto il 4 dicembre; abbiamo trattato della rappresentazione del paesaggio fluviale e degli scenari urbani e abbiamo riflettuto sulle nostre proposte per il Tevere. Dal secondo quadrimestre abbiamo iniziato a lavorare ad un racconto

avente come protagonista Esculapio, ovvero il dio della medicina. Per questo lavoro ci siamo nuovamente divisi in gruppi in modo tale da concluderlo in breve tempo, dopo che era stata assegnata ad ogni gruppo una parte specifica del racconto. La scrittura ci ha permesso di conoscere ancora di più il Tevere e tutti i luoghi ad esso collegati, grazie alle ricerche che abbiamo dovuto effettuare per descrivere al meglio tutti i luoghi presenti e passati inseriti nel testo; è stata anche un'occasione per mettere a confronto i nostri differenti stili di scrittura, creando una storia ben strutturata dal punto di vista narrativo, limati e "assemblati" dalla prof.ssa Nocita. In questo testo, che abbiamo ambientato nella Roma moderna, vediamo come protagonisti Esculapio, il quale è sotto forma di serpente, e Paolo, uno studente del liceo venuto sull'isola Tiberina per una ricerca scolastica. Tra i due inizia un discorso caratterizzato da vari fraintendimenti linguistici dovuti alle differenti epoche dei due, con soggetto principale l'inquinamento del Tevere e il destino della divinità, legato a ad esso. Infatti l'obiettivo primario di questa storia è proprio denunciare l'inquinamento del fiume mettendo a confronto le bellezze dei monumenti e dei luoghi con i problemi ambientalistici, e la presenza della spazzatura che rovina meravigliosi paesaggi. Dopo quello di ottobre, abbiamo avuto altri due incontri online con l'associazione BiSP, il 26 febbraio e il 26 marzo, per parlare nuovamente dell'elaborazione del Contratto di fiume. Con la fine delle restrizioni legate al Covid-19, abbiamo finalmente avuto la possibilità di effettuare delle

uscite didattiche per completare il nostro percorso di apprendimento con l'associazione. La prima uscita si è svolta il 12 Aprile, e la nostra classe, partendo da scuola, è andata a visitare le strade del quartiere Testaccio, già citato in precedenza. Dalla piramide di Cestia (tomba dell'omonimo tribuno della plebe Caio Cestio) siamo arrivati, passando prima per il mattatoio di Testaccio, al Monte dei cocci. Questo nome è dovuto alla sua antica origine: questa porzione di terreno alta oltre 50 metri sopra il livello del mare è originata dall'accumulo di oltre 53 milioni di cocci di anfore romane che venivano impiegate per il trasporto delle merci nelle navi che solcavano il Tevere. Da lì ci siamo spostati su un sentiero che costeggia il fiume, lungo il quale abbiamo avuto la possibilità di disegnare squarci del paesaggio grazie a del materiale fornitoci dall'associazione. Abbiamo seguito gli argini del corso fino al ponte dell'Industria (il famoso 'ponte di Ferro'), dopo di che siamo tornati indietro verso l'Aventino. Nei pressi del Gasometro, abbiamo anche incontrato il rapper 'il Tre', che ci ha fatto ascoltare un suo pezzo inedito. La seconda uscita è stata, invece, il 29 Aprile, e questa volta ci siamo concentrati sugli argini del Tevere. Una lunga passeggiata di tre ore nella quale abbiamo approfondito la storia di questi imponenti muraglioni. Alti quasi 20 metri, furono realizzati a fine '800 dall'ingegnere Raffaele Canevari. Il materiale usato per la costruzione è il travertino, importato dalla vicina città di Tivoli. La loro funzione originale era quella di proteggere Roma dalle inondazioni, ma successivamente

hanno dato vita a diversi percorsi pedonali e ciclabili tuttora utilizzabili. Un altro punto cardine dell'uscita è stato Ponte Milvio, dal quale poi siamo tornati direttamente a scuola.

In conclusione questo progetto ci ha insegnato ad avere un'ottica meno egoistica e ha fatto accrescere in noi un maggiore desiderio di prenderci cura della nostra città Roma.



Manfredi Monti Buzzetti, Giulia Di Francesco, Luca Gerosa e Bianca Tiberia



È davvero l'ora della Meloni?

Il 21 dicembre 2012 è uscita dal PdL fondando il suo partito Fratelli d'Italia, considerato il soggetto politico erede del Movimento Sociale Italiano (di cui conserva ancora la fiamma tricolore) e di Alleanza Nazionale (che ha portato nel nome fino al 2017). Dal 2008 al 2011 aveva ricoperto il ruolo di Ministro per la gioventù nell'ultimo governo Berlusconi, prima ancora era stata Vice Presidente della Camera. Insomma Giorgia Meloni vanta un curriculum politico lontano dall'ordinario, fatto di vittorie, come le regionali abruzzesi e marchigiane che hanno visto esponenti di FdI arrivare alla presidenza, e di sconfitte, come le comunali di Roma del 2016, in cui non arrivò al ballottaggio svantaggiata dalla curiosa strategia del doppio candidato utilizzata a destra. La vittoria più grande tuttavia per la Meloni resta, almeno per ora, quella teorica che le viene garantita dai sondaggi. Le indagini elettorali da qualche mese a questa parte riconoscono al suo partito il primato assoluto, grazie al 23% (dato medio) di consensi che otterrebbe qualora si andasse a votare. Davanti sia al PD sia, soprattutto, alla Lega, principale bacino di voti ai quali la Meloni ha attinto cercando di attirare coloro che tra le file degli elettori di Salvini non hanno digerito l'appoggio al governo Draghi. Farà meno rumore ma ha un grande significato politico il fatto che il presunto dato ottenuto dalla Meloni valga il triplo di quello ottenuto da Forza Italia, componente principale di quel PdL che la Meloni abbandonò, intuendo che aria tirasse in quel di Arcore dopo l'ultima esperienza di governo targata centro-destra. Rappresenta forse il passaggio

del testimone che Salvini non ha mai afferrato dalle mani di Berlusconi e che adesso la deputata romana sembra pronta a strappare dalle mani dell'ex Ministro degli Interni, forte di numeri di molto superiori. L'ascesa della Meloni, che inevitabilmente nell'era dei partiti-leader è anche l'ascesa di Fratelli d'Italia, rappresenta un fatto storico nell'intero panorama politico italiano. Se l'MSI e Alleanza Nazionale avevano sempre ricoperto un ruolo marginale (seppur decisivo nell'era del maggioritario per AN), festeggiando e celebrando i risultati in doppia cifra, e se anche i primi 10 anni di Fratelli d'Italia sembravano poter continuare questa tradizione (1,9% politiche 2013, 3,7% europee 2014, 4,3% politiche 2018, 6,5% europee 2019), le favorevoli condizioni politiche hanno offerto al nuovo partito della destra italiana la possibilità di puntare al ruolo di primo partito, al quale sembra essere arrivato. Sin dall'estate del 2019 e dall'incomprensibile scelta di Salvini di sfiduciare Conte, le prime tendenze che vedevano Fratelli d'Italia strappare voti alla Lega erano evidenti, e non hanno mai smesso di accentuarsi. La fiducia al governo Draghi da parte del carroccio ha poi contribuito nettamente ad incrementare la velocità del travaso di voti in direzione Via della Scrofa, dove ha sede FdI, portandola fino alla percentuale di oggi. In tal senso anche la posizione europea del partito della Meloni ha contribuito a creare condizioni migliori rispetto a quelle che Salvini & co. hanno dovuto affrontare, imbarazzati dai legami con Orban e la Le Pen. La Meloni infatti non fa parte del gruppo ID di cui la Lega è

esponente italiano, ma è parte e addirittura presiede il Partito dei Conservatori e dei Riformisti Europei, gruppo non esente da ombre estreme, ma per certi versi più presentabile di quello in cui alberga il carroccio. L'orizzonte politico a cui ora punta l'ex Ministro per la gioventù è naturalmente quello delle Elezioni Politiche del 2023, nelle quali salvo cataclismi politici si presenterà come candidato premier della coalizione di centro-destra assieme alla Lega, a Forza Italia e a quelle disperse anime di ispirazione democristiana desiderose di seggi. Al momento la coalizione si avvicinerebbe alla maggioranza assoluta (mediamente è data al 46%), e si contrapporrebbe al centro-sinistra di Letta e probabilmente al polo riformista di Calenda, in uno scontro elettorale su cui aleggia fortemente il fantasma di un Draghi Bis, che giungerebbe in occasione di un'impossibilità di formare un governo elettorale. Vedremo quindi se da qui alla prossima primavera la Meloni riuscirà a incrementare ulteriormente il proprio consenso, a coagulare una classe dirigente presentabile agli elettori e a compattare una coalizione storicamente divisa, completando il suo percorso che dopo la conquista della leadership del centrodestra e del governo di importanti regioni, potrebbe culminare con l'arrivo a Palazzo Chigi.

Luca Onori



THE BATMAN

(si consiglia di leggere il seguente articolo ascoltando “Something In The Way” dei Nirvana)

Immergendosi in profondità in un sistema corroso e corrotto, in cui la freddezza dell'indifferenza delle sue vittime lascia spazio al *male*, l'alter ego di una persona a tutti gli effetti traumatizzata si aggira in una città lentamente avvelenata dall'interno, alla ricerca di una giustizia, di una vendetta, forse più personale che collettiva. Questa figura, di uomo mascherato, di vigilante, sembra essere, anzi è, l'unica figura autoritaria della giungla in cui vive, un habitat a cui non ci si può abituare, in cui regna la legge del più forte, in cui la paura è uno strumento che può essere utilizzato a fin di bene come a fin di male. Ma qual è il bene? Quale il male? Se l'unica sicurezza che si può avere è data da un uomo mascherato, e coloro che dovrebbero portare pace e serenità ad una città feroce si crogiolano nella loro ricchezza, nella loro sicurezza comprata, ci si dimentica quale davvero sia il bene, e la linea che divide i due lati della stessa medaglia si fa sempre più sottile, fino a quando il cosiddetto male appare più *giusto* del bene. *The Batman*, di Matt Reeves. È questo di cui parlerò. Un capolavoro che oltre a rapirci con la sua storia – nonostante sia conosciuta, viene esposta in modo completamente nuovo – ci obbliga a pensare. A pensare, ad esempio, a chi impone la giustizia, per se stesso e per gli altri. Un liberatore? Un dittatore? E se nella nostra città ci fosse un vigilante del genere? Come reagiremmo? Se ci fosse un “eroe” che

andasse in giro con la volontà di arrivare dove la legge non arriva, a ridurre i furti, gli stupri, ma anche a picchiare gruppi di ragazzi anche adolescenti che magari avevano accerchiato un anziano, forse con nessun intenzione violenta? Ogni cosa può essere vista da una prospettiva diversa, è inutile provare anche ad immaginare minimamente il ruolo di un cosiddetto “eroe” nel mondo in cui viviamo. Ma è di sicuro più facile paragonarlo a quello che ci viene esposto nel film. Un eroe che dimostra di essere umano. Non un alieno arrivato sulla Terra, non un dio o un re di altri mondi, ma una persona come tante, che soffre, vive, e ama. Un prodotto del sistema in cui si ritrova intrappolato, che combatte il sistema stesso e suoi stessi prodotti: non veri e propri cattivi, ma più, potremmo dire, frutti di un albero marcio. Il vero cattivo si trova in ogni strada, in ogni quartiere, in ogni locale: il vero “villain” è Gotham, la città stessa. Un cuore pulsante di oscurità, in cui la pioggia non smette mai, e le uniche luci che si trovano sono quelle dei lampioni rotti, che danno un'atmosfera rosseggiante, al colore di un sole tramontato da poco. E questa è la precisa atmosfera che trasuda questo film, in cui le ombre si scontrano con le insegne abbaglianti dei locali notturni, in cui un “animale notturno” va a caccia degli altri predatori. Chi è Batman? Egli non esiste, è un concetto, un'idea, un emblema di speranza: all'apparenza chiunque potrebbe essere Batman. Per essere precisi, dall'altra parte dello schermo, questa volta Bruce Wayne è Robert Pattinson,

attore che si conferma di qualità con una performance eccezionale, ritraendo un Batman giovane, agli inizi della sua “carriera”, affamato di occasioni per provare chi sia. Il suo personaggio, da quanto ha detto il regista e sceneggiatore Matt Reeves, è parzialmente ispirato a Kurt Cobain, poiché stava ascoltando i Nirvana (che infatti ritroviamo nella colonna sonora) proprio mentre scriveva il primo atto del film: “È stato allora che mi è venuto in mente che, invece di fare di Bruce Wayne la versione da playboy che abbiamo visto prima, c'è un'altra versione che è passata attraverso una grande tragedia, diventando un recluso” afferma in un'intervista. Il protagonista è accompagnato dalla furtiva Selina Kyle, da noi meglio conosciuta come Catwoman, personaggio, come tutti sappiamo, di vitale importanza nella storia del “cavaliere oscuro”, interpretata magnificamente da Zoe Kravitz. Impossibile dimenticare il sadico antagonista che ruba la scena nel film, rappresentando la vera faccia della follia, il cosiddetto Enigmista (the Riddler), a cui dà volto Paul Dano. Orfano come il suo nemico, non ha la stessa fortuna, e mentre l'erede dell'impero Wayne prova “il male minore”, l'Enigmista, cui vero nome è Edward Nygma, trascorre la sua traumatica infanzia in un orfanotrofio. L'Enigmista compie ciò che Batman si promette di non fare: uccidere. Egli infatti sviluppa una necessità di dover essere l'*eroe*, e nella prima parte del film fa anche dubitare gli spettatori del proprio giudizio, uccidendo i corrotti e i criminali mascherati dalla stampa e dai media di Gotham. E mentre Batman per condotta morale, o per la pura ebbrezza

di andare alla ricerca dei criminali, non li uccide, il suo antagonista “fa ciò che va fatto” senza scrupoli. Ma egli, potremmo dire, pecca di *hybris*, essendo spietato a dismisura, rendendo ogni omicidio un indovinello per Batman e il suo collega investigatore Jim Gordon, e arrivando a commettere omicidi di massa, e non mirati ai malavitosi della città in cui è ambientata la storia. E questa è intricata, fa salti nel passato, collegamenti tra i personaggi e anticipazioni in modo eccellente, ma, alla fine, non è il fattore più importante del film: la storia di Batman la conosciamo, la sfida - che Matt Reeves ha superato in pieno - è quella di renderla nuova, in questo caso tendendo ad essere un noir, un thriller psicologico in cui ogni aspetto del film è in armonia con l'altro (nonostante nulla di questo film sia davvero armonioso), dalla fotografia, alla colonna sonora, all'introspezione nella parte più umana del protagonista, al suo rapporto con chiunque lo circonda. La fotografia, appunto, è ciò che rende fantastica questa pellicola. Poiché guardandola, io so di non essere in una città qualunque, so di essere nel vero e proprio mondo di Batman, in cui nessun altro è presente: questo non è uno di quei film della Marvel in cui troviamo ogni personaggio mai creato con l'unico scopo di attirare l'attenzione degli appassionati, questo è un film di tutto rispetto; questo è cinema. Dai colori scelti attentamente, alle riprese periferiche e ai movimenti di camera, la fotografia è ciò che rende questo film ciò che è: un cinecomic fin troppo realistico, in cui Catwoman, a cui nemmeno si attribuisce questo nome, non ha una maschera, ma semplicemente un passamontagna anche abbastanza sgualcito, in cui la famosa “batmobile” è un progetto nemmeno terminato che viene tenuto perlopiù in garage, e l'unica cosa che ci riporta al mondo dei fumetti sono le orecchie da pipistrello di un certo personaggio.

The Batman non è un film di supereroi, è un noir di alto livello che esplora per certi versi la psiche umana e per altri il crimine organizzato, un film che segnerà una generazione e probabilmente un nuovo modo di pensare di film ispirati a storie di questo tipo: ben 176 minuti, che senza dubbio si fanno sentire, per arrivare al sorprendente (ma forse anche prevedibile) finale, con scene somiglianti a dipinti di arte sacra. Dunque anche nell'oscurità della notte non esiste il nero e il bianco, il corretto e lo sbagliato, ogni storia è raccontata da un punto di vista diverso, sta a noi decidere da quale prospettiva vedere questa.



Leo Furrer



Le Fallacie

La definizione di fallacie è dovuta ad Aristotele, che nel suo *De Sophisticis Elenchis* (Confutazioni sofistiche) ne elenca tredici tipi. Con l'avvento del Medioevo, le fallacie furono nuovamente studiate in modo sistematico in Europa, ecco perché molte fallacie hanno nomi latini. Il terzo grande periodo di studio delle fallacie è iniziato alla fine del XX secolo, grazie al rinnovato interesse nelle discipline filosofiche, logiche, di comunicazione, retoriche, psicologiche e di intelligenza artificiale. Più l'errore è frequente nella discussione pubblica e nel dibattito, più è probabile che abbia un nome. Il termine "fallacia" non è un termine preciso. Uno dei motivi è che è ambiguo. Può riferirsi sia a un tipo di errore in un'argomentazione, nel ragionamento, a una falsa credenza, o alla causa di uno qualsiasi degli errori precedenti, comprese quelle che normalmente vengono definite "tecniche retoriche". La cattiva salute, l'essere bigotti, la fame, la stupidità e l'ipercritica nei confronti dei nemici sono tutte fonti di errore nel ragionamento, quindi potrebbero essere considerate fallacie, ma non vengono incluse in nessun elenco. Sono solitamente esclusi anche comportamenti come ridicolizzare, essere sarcastici, scegliere termini con forti associazioni negative o positive, usare insinuazioni e fare la spia. Richard Whately, uno dei più grandi studiosi di logica informale del XIX secolo, disse saggiamente: "Una discussione molto lunga è uno dei veli più efficaci della fallacia; una fallacia, che se enunciata a malapena non ingannerebbe un bambino, può ingannare mezzo mondo se diluita in un volume enorme di argomentazioni".

L'importanza di comprendere le etichette comuni delle fallacie è che esse forniscono un modo efficace per comunicare le critiche al ragionamento di qualcuno. Tuttavia, esistono diversi modi di etichettare le fallacie e di classificarle in modo concorrente e sovrapposto. Le fallacie possono essere suddivise in categorie in base ai fattori psicologici che spingono le persone a utilizzarle, e possono anche essere suddivise in categorie in base ai fattori epistemologici o logici che causano l'errore: il ragionamento non è valido ma viene presentato come se fosse un argomento valido; è induttivamente molto più debole di come viene presentato; l'argomento ha una premessa ingiustificata; oppure alcune prove rilevanti sono state ignorate o soppresse. Gli studiosi di logica e argomentazione hanno catalogato e descritto centinaia di fallacie, dunque di seguito vi descriverò soltanto le più note. La fallacia ad hominem utilizza attacchi personali tralasciando la logica. Questa fallacia si verifica quando qualcuno rifiuta o critica un altro punto di vista sulla base delle caratteristiche personali, del background etnico, dell'aspetto fisico o di altri tratti non rilevanti della persona che lo sostiene. Le argomentazioni ad hominem sono spesso utilizzate in politica: sono considerate immorali perché i politici possono usarle per manipolare le opinioni degli elettori contro un avversario senza affrontare le questioni fondamentali. Un'argomentazione di tipo strawman attacca un oggetto diverso dall'argomento in discussione, spesso una versione più estrema della contro-argomentazione. L'obiettivo di questo depistaggio è quello di far

apparire la propria posizione più forte di quanto non sia in realtà. Strawman significa spaventapasseri: invece di affrontare l'argomentazione vera e propria, si attacca l'equivalente di un fascio di paglia senza vita, un fantoccio facile da sconfiggere che l'avversario non ha mai sostenuto. L'appello all'ignoranza sostiene che una proposizione deve essere vera perché non è stata dimostrata falsa o non ci sono prove contrarie. L'argomento può essere usato per sostenere più conclusioni anche contraddittorie, come le due affermazioni seguenti: "Nessuno è mai stato in grado di dimostrare che gli extraterrestri esistano, quindi non devono essere reali"; "Nessuno è mai riuscito a dimostrare che gli extraterrestri non esistono, quindi devono essere reali". L'appello all'ignoranza non dimostra nulla. Al contrario, sposta l'obbligo di prova dalla persona che fa un'affermazione. Un falso dilemma (o falsa dicotomia) presenta opzioni limitate - in genere concentrandosi su due estremi - quando in realtà esistono più possibilità. La frase "Se non combattiamo questa guerra siamo dei deboli" è un esempio di falso dilemma. La fallacia del falso dilemma è uno strumento di manipolazione progettato per polarizzare il pubblico, promuovendo una parte e demonizzandone un'altra. È comune nei discorsi politici come modo per convincere il pubblico a sostenere leggi o politiche controverse. Un depistaggio è un argomento che utilizza la confusione o la distrazione per spostare l'attenzione da un argomento a una falsa conclusione. I depistaggi di solito contengono un fatto, un'idea o un evento non

importante che ha poca rilevanza rispetto alla questione reale. I depistaggi sono una tattica comune quando si vuole spostare l'attenzione da un argomento a qualcosa di più facile o sicuro da affrontare. Ma i depistaggi possono anche essere involontari. L'argomentazione del pendio scivoloso presuppone che un certo corso d'azione porti necessariamente a una catena di eventi futuri. La fallacia del pendio scivoloso prende una premessa o un punto di partenza benigno e suggerisce che porterà a risultati improbabili o ridicoli, senza alcuna prova a sostegno. Un esempio molto banale è il seguente: "Dovete lasciarmi andare alla festa! Se non vado alla festa, sarò un perdente senza amici. Poi mi ritroverò solo e senza lavoro, a vivere nel vostro seminterrato quando avrò 30 anni!". L'appello all'ipocrisia, noto anche come fallacia del *tu quoque*, si concentra sull'ipocrisia dell'avversario. La fallacia del *tu quoque* distoglie la critica da se stessi accusando l'altra persona dello stesso problema o di qualcosa di simile. La fallacia si verifica di solito quando l'argomentatore sfrutta un'apparente ipocrisia altrui per neutralizzare le critiche e distrarre dal problema. La fallacia dei costi irrecuperabili si verifica quando qualcuno continua a fare qualcosa a causa dell'impegno già profuso, indipendentemente dal fatto che i costi aggiuntivi superino i potenziali benefici, soltanto perché non si vuole accettare che le perdite siano state vane. Per esempio: immaginate che, dopo aver visto i primi sei episodi di una serie televisiva, decidiate che la serie non fa per voi. Quei sei episodi sono il vostro "costo irrecuperabile". La fallacia del costo sommerso consiste nel decidere di finire comunque la visione perché si sono già investite circa sei ore della propria vita. La stessa cosa può accadere con un libro o con un prodotto già acquistato che in realtà non vi serve. L'appello all'autorità è l'uso improprio dell'opinione di un'autorità per sostenere un'argomentazione. Sebbene l'opinione di un'autorità

per sostenere un'argomentazione. Sebbene l'opinione di un'autorità possa rappresentare prove e dati, essa non basta a determinare la validità di un'argomentazione. Ad esempio, citare un medico quando si cerca di dimostrare qualcosa rispetto alla sua materia non basta, perché bisognerebbe considerare l'opinione dell'intera comunità medica e i risultati degli studi sottoposti a peer-review. Un appello alla pietà si basa sulla provocazione delle emozioni per vincere un'argomentazione piuttosto che su prove concrete. L'appello alla pietà cerca di fare leva sulle corde del cuore del pubblico, di distrarlo e di sostenere il proprio punto di vista. Un esempio di appello alla pietà è quello di chi, accusato di un crimine, usa un bastone o un deambulatore per apparire più debole davanti a una giuria. L'apparenza di disabilità non è un'argomentazione sul merito del caso, ma è comunque finalizzata a influenzare l'opinione della giuria. La fallacia del carrozzone presuppone che qualcosa sia vero (o giusto o buono) perché gli altri sono d'accordo con esso. In altre parole, la fallacia sostiene che se tutti la pensano in un certo modo, allora dovresti farlo anche tu. Un problema di questo tipo di ragionamento è che l'ampia accettazione di un'affermazione o di un'azione non significa che sia giustificata nei fatti. Le persone possono essere disinformate, confuse, ingannate o addirittura intenzionalmente irrazionali nelle loro opinioni, quindi le opinioni comuni non sono valide per argomentare. Può essere difficile valutare se un'argomentazione è fallace, perché essa è formata da un *continuum* di sezioni e un'argomentazione che ha diverse fasi o parti può avere alcune sezioni valide e altre fallaci. Inoltre, se una specifica argomentazione è fallace spesso dipende dal contenuto piuttosto che dalla forma dell'argomentazione. Gli argomenti fallaci di solito hanno l'ingannevole apparenza di essere buoni argomenti, perché per la maggior parte delle istanze fallaci di una forma di argomentazione è possibile trovare un'istanza simile ma

non fallace. Valutare un'istanza di una forma di argomentazione come fallace è quindi praticamente sempre anche una questione di valutazione del contesto dell'argomentazione. Le argomentazioni poi sono spesso inserite in schemi retorici che oscurano le connessioni logiche tra le affermazioni. Le fallacie informali possono anche sfruttare le debolezze emotive, intellettuali o psicologiche del pubblico. Riconoscere le fallacie può sviluppare le capacità di ragionamento per esporre i legami più deboli tra premesse e conclusioni e discernere meglio tra ciò che sembra essere vero e ciò che è vero. La teoria dell'argomentazione fornisce un approccio diverso alla comprensione e alla classificazione delle fallacie. Nella teoria pragma-dialettica, ad esempio, un'argomentazione è considerata come un protocollo interattivo tra individui che cercano di risolvere il loro disaccordo sul merito di un caso. Il protocollo consiste in regole normative di interazione, e le violazioni di queste regole sono considerate fallacie, perché vanificano il tentativo di risolvere il disaccordo. Le fallacie sono utilizzate al posto di un ragionamento valido per comunicare un punto con l'intento di persuadere. Gli esempi nei mass media di oggi includono la propaganda, le pubblicità, alcuni editoriali dei giornali e soprattutto i talk show. Confrontare i ragionamenti fallaci e quelli legittimi che essi contraffanno ha due scopi utili. Da un lato, ci dà una visione della natura reale della fallacia, compreso il motivo per cui un determinato ragionamento è sbagliato. Dall'altro, il contrasto ci ricorda che esiste un ragionamento corretto. Coloro che si lasciano coinvolgere dallo studio delle fallacie spesso diventano così bravi a riconoscerle che le vedono ovunque. Possono persino arrivare a credere che **tutti** gli argomenti siano fallaci. Questo è un errore importante. Le fallacie imitano i ragionamenti corretti nello stesso modo in cui una banconota falsa imita il denaro vero. Se non ci fossero soldi veri, non ci sarebbero nemmeno soldi falsi, perché non ci sarebbe nulla da imitare. Allo stesso modo, se non ci fosse la verità, o la possibilità di arrivare alla verità, allora non ci sarebbero "fallacie", perché non ci sarebbe alcun percorso verso la verità che una fallacia possa minare. Di conseguenza, lo studio delle fallacie dovrebbe ricordarci che la verità esiste e che vale la pena trovarla.

Davide Morelli



PAZZA EPOCA ROMANA

Scegliendo di conseguire degli studi classici, tutti noi prima o poi andiamo incontro alla dimensione del *mos maiorum* romano, approfondendo concetti legati specialmente alla visione e alla concretezza della politica e in generale, dei contesti sociali e poetici. Rimangono però da scoprire le relazioni familiari “intime” al di fuori delle opere letterarie come l’*Adelphoe* di Terenzio, particolarmente ottimista. A volte nella storia capita di ritrovare se stessi, che sia in positivo o in negativo. Ad esempio, il fatidico “lancio della ciabatta” viene ripreso in diverse iconografie nell’antica Roma, dove veniva spesso e volentieri utilizzato! Diciamo però che fortunatamente siamo andati avanti con gli anni; infatti nella Roma dei primi secoli avanti Cristo, il padre aveva tutto il diritto di vendere il proprio figlio come schiavo. Questo diritto prende il nome di *Patria Potestas* e secondo il diritto romano il padre era libero di vendere più volte il proprio figlio a diversi acquirenti. Questo significava che se un figlio veniva reso libero dall’acquirente, il giovane tornava sotto il potere del padre in automatico. La libertà dei figli non arrivava neanche alla maggiore età, poiché il potere del padre durava fino alla sua stessa morte. Tuttavia c’è stata anche una buona notizia: nel 450 a.C. la normativa romana cambiò con le Dodici Tavole. Dunque possiamo affermare che ci sia stato un salto di qualità per i poveri figli che, secondo il documento, sarebbero potuti essere

venduti per un massimo di tre volte. Per concludere le informazioni sui poteri di un pater romano, egli aveva il diritto di scegliere i coniugi per i propri figli, ed una volta fatto poteva anche punirli fisicamente, fino addirittura a condannarli a morte. Addentrandoci invece nella politica, anche qui abbiamo parecchi aspetti interessanti che girano intorno alla figura degli imperatori. Quanto può un evento fortuito cambiare la vita? È proprio la storia ad insegnarcelo. È risaputo che l’imperatore romano Gaio Cesare, conosciuto come Caligola, appartenente alla dinastia Giulio Claudia, fosse pazzo (tanto che gira voce che elesse il suo cavallo senatore) e sanguinario (fece uccidere nemici politici, senatori e addirittura membri della sua famiglia). L’unico membro della sua famiglia che si salvò fu suo zio Claudio, persona inferma e balbuziente, che veniva addirittura utilizzato come giullare di corte e deriso pubblicamente. Nel 41 d.C. un gruppo di pretoriani irruppe nel palazzo con lo scopo di uccidere Caligola e suo zio Claudio, che, vista la situazione, decise di nascondersi dietro delle tende, sperando di non essere trovato. Egli fu invece scoperto e fu portato presso la caserma militare. Pensando che ormai fosse tutto perduto e che sarebbe stato ucciso, fu piuttosto proclamato imperatore poiché egli era l’unico membro maschio della famiglia ormai sopravvissuto.

Nonostante dunque le continue umiliazioni subite in una vita, uno scherzo del destino lo portò ad essere addirittura imperatore.

Francesca Sansone



HUMANAE LITTERAE

A proposito de *La mia Grecia*, di N. Kazantzakis

Secondo le congetture di taluni mitografi, Paride ed Elena, dopo aver sacrificato al dio presso l'isola di Leuké, isola dei simulacri, fecero poi vela verso le coste egizie, prima tappa del loro ritorno a Troia. Sempre secondo le congetture di costoro, ivi i sacerdoti egizi, appresa la dinamica adulterina, trattennero Elena, concedendo a Paride di portarne entro le mura di Troia soltanto il simulacro. Dunque che? La prima e ultima grande guerra degli eroi è stata combattuta per un fantasma? Dunque Priamo ha visto perire tutti i suoi cinquanta figlioli, tutti nel fiore degli anni e sé stesso per la difesa d'un simulacro? Dunque i corpi di tanti eroi caddero bocconi sulla spiaggia della Troade e le loro anime, "rimpiangendo la giovinezza", volarono giù all'Ade per nulla? <<No!>> tuona forte ogni voce greca, ogni vero depositario di questa storia, ogni vero epigono, a partire da quegli stessi mitografi fino a, da ultimo, Nikos Kazantzakis, mentre cerca di afferrare nella lirica, fra i brandelli antichi del Peloponneso classico e i villaggi diroccati di quello contemporaneo, lo spirito dei Greci e compone le bellissime pagine del libro *La mia Grecia*. No, perché, lui dice, "Il valore dell'uomo si misura esclusivamente in questo: vivere e morire con coraggio senza aspettarsi nulla in cambio", quindi la morte d'ogni eroe, foss'anche per conquistare non già Elena ma il suo simulacro, è degna, se affrontata con coraggio. L'*Iliade*, quindi la massima rappresentazione nei secoli dello spirito greco, più che conquista guerresca è monumento al coraggio di uomini schierati al cospetto delle potenze sovrumane, di vita e morte, senza arretrare, come

afferma nell'ultimo capitolo del suo *Homer on life and death*, col puntuale e metodico lessico del filologo, l'erudito oxoniense Jasper Griffin, che in tal modo s'unisce a questo coro posto sull'ὀρχήστρα della greicità. C'è però un ma; infatti Kazantzakis, alla fine del capitolo riservato ad Elena, per intessere un paragone fra Oriente ed Occidente, fa incontrare il guerriero delle triremi argive con il monaco delle montagne del Tibet; dice all'Acheo simile a un dio: <<Elena è un'illusione. Smetti di combattere. Liberati di Elena e giungerai alla felicità>>. Caro fratello d'Oriente e del Mondo, hai frainteso: per me Elena non conta, lo so che è un inganno. Conta solo combattere con coraggio, per niente e senza niente, e lei, in tutta la sua divina bellezza, è solo un pretesto. So che perderò, ma devo combattere con onore, devo morire con coraggio. E in fondo, caro fratello d'Oriente, siamo tanto diversi tu ed io? Non è anche il tuo liberarti dalle illusioni un modo per combattere con coraggio? Per non arretrare al cospetto della morte? Per amare il destino senza niente in cambio? Penso, caro fratello, che la differenza fra me e te stia solo nell'asta e lo scudo che scegliamo in quest'ἀριστεία, in cui noi siamo Ettore e il nostro avversario, ahinoi, Achille. Se Solone, interrogato dal ricchissimo Creso se esista uomo sulla terra più felice di lui, risponde nominando un ignoto cittadino ateniese morto in guerra, dato che "Dulce et decorum est pro patria mori", se Kazantzakis lascia scritto sul suo epitaffio: "Non spero nulla. Non temo nulla. Sono libero", tutto ciò, rispetto a quel che compi tu, è diverso solo nelle forme. Tutti

siamo chiamati a vivere per combattere con coraggio. Tutti siamo chiamati a imparare a morire. Fratello, solo questo è il vero valore, solo questo e nient'altro infiamma davvero ogni mente e ogni cuore; come ognuno riconosce in Ettore uomo degno, lo stesso farò io con te, se alla fine avrai combattuto con coraggio. Ognuno con le sue idee, ognuno con la sua metafisica, ognuno con i suoi meriti, tutti prendiamo parte ad un duello, *al* duello. E tutti lo perdiamo; dipende solo dal come. Fratello, guerriero simile a un dio che con me sei sbarcato sulla costa della sacra rocca di Ilio, guardati attorno: lo vedi questo possente esercito, li vedi questi combattenti simili a dèi, proprio come noi due? Questo è l'esercito dell'umanità: coloro che non si arrendono, non arretrano, ma combattono pur consapevoli della loro sorte. Anche io e te verremo trafitti da un'asta, un dardo o un gladio, ma lo faremo con coraggio. È tutto ciò che conta. Così queste pagine ribollono in me; *La mia Grecia* ha concepito la mia piccola e personale Grecia, regno dove s'impara l'arte del coraggio. Che potente antidoto contro ogni nichilismo!

Ennio Paolo Pellegrini

Solaris: viaggio al centro della mente umana

A distanza di più di cento anni dai nostri giorni, in un futuro in cui il viaggio FTL è stato scoperto, dall'astronave Prometeo viene sganciata una capsula; a bordo di essa si trova il protagonista, Kelvin, alla volta di Solaris. Kelvin è un uomo tormentato, corroso dal rimorso, inseguito da un passato che vorrebbe cambiare ma che è ineluttabile; Kelvin si è reso responsabile della morte della sua amata e porta il peso di sapere per certo che la colpa ricade su di lui. È proprio quest'uomo, insieme agli altri due membri dell'equipaggio della stazione Solaris, che l'omonimo pianeta pensante mette alla prova, facendolo confrontare con i suoi desideri più oscuri e le sue paure più recondite, portandolo a odiare ciò che amava, e, poi, di nuovo ad amare ciò che era stato portato a odiare. Cosa narra Solaris? La decadenza di un uomo, o la fragilità della razza umana, incarnata nella tragedia di un singolo? Solaris non è un romanzo fantascientifico, non psicologico e nemmeno "meta-fantascientifico"; Solaris ha caratteri gnoseologici, ma anche quel patetismo che si concretizza nel dramma di uomo che lentamente si inabissa in un baratro, degno della migliore tragedia greca. Solaris ha caratteri della trattatistica, senza però presentare quel cipiglio asettico e talvolta cavilloso degli scritti filosofici. Solaris trascende il concetto di romanzo o quello di trattato, ma non per presentare una congeniale sintesi di essi, bensì per creare qualcosa di nuovo: un intimo viaggio nella natura umana; uno scandagliare minuziosamente la perversione dell'uomo; un raccontare, ora aspramente, ora amaramente, le testardaggini e l'ottusità che ci caratterizzano; una narrazione della fragilità della nostra psiche in una chiave tutta esistenziale, ma non un esistenziale filosofico alla Kierkegaard, bensì un esistenziale quasi agnostico, un impotente confronto con un'entità che non pare scibile e assume i connotati di un dio, o di Dio. Solaris è un caleidoscopio denso di

problematiche e temi che attanagliano l'uomo ormai da tempo: la conquista dello spazio; la morte in solitudine; il confronto con il divino e lo scontro con esso, nato dal tentativo di supremazia da parte dell'essere umano; l'interrogarsi sul suo ruolo nell'universo. Non è un caso che sia stato proprio lo spazio profondo a essere scelto come scenografia di quest'opera; Solaris, infatti, scritto nel 1961, esce in un'epoca in cui la cortina di ferro si era scissa sull'ennesimo fronte di guerra: la corsa allo spazio. Laika, una cagnolina spedita nello spazio a morire, ricalca in un certo senso la posizione degli astronauti di Solaris; uomini bloccati su un luogo ostile e alieno, impossibilitati a tornare sulla Terra, poiché sarebbero stati presi per folli, ma minacciati al contempo da Solaris medesimo, che, agli occhi degli abitanti, rende inspiegabilmente loro la vita impossibile. È interessante, in questa complessa dicotomia, come decidano di scegliere di affrontare un nemico molto più forte di loro e di cui non conoscono nulla, piuttosto che ritornare tra gli uomini. Questo fattore è indicativo di un forte pessimismo nutrito nei confronti di un'assente solidarietà umana, pronta a buttar via i propri pupilli come giocattoli malfunzionanti, ma anche di uno strenuo titanismo il quale spinge Kelvin, Snaut e Sartorius a misurarsi con Solaris. Tuttavia è possibilmente sbagliato identificare fin da subito tale caparbia come titanismo, così come è sbagliato identificare tale titanismo come lo stadio finale; perché tale atteggiamento non è che uno stato intermedio tra un sincero orgoglio antropocentrico e uno stato di disperata rassegnazione e resistenza per inerzia. È facile vederlo nella parabola di Kelvin, che, giungendo a Solaris, è pervaso quasi da un senso di eccitazione - presto sostituito da uno di inquietudine: è il tipico amore per l'ignoto dell'essere umano. Ma poi è lo stesso Kelvin, messo di fronte alle sue passioni nascoste, al suo disprezzo

malcelato per se stesso, al suo odio latente, che finisce per accettare apaticamente il destino impostogli proprio da Solaris: "Non fa niente – risposi – non avere paura. Vieni qui". Ebbene lo stesso Kelvin, che pure a più riprese proverà a combattere il suo destino – ed ecco la fase titanica –, alla fine verrà abbattuto, spezzato sconfitto, e finirà per amare quella copia di quel qualcuno che un tempo aveva amato – persa per colpa di Kelvin stesso – e che Solaris medesimo aveva costruito per lui: non vi è più il titanismo nell'atteggiamento di Kelvin, è scomparso quel quasi eroico comportamento di rivolta al superiore, ora vi è solo cieca accettazione del proprio passato, presente e futuro, il completo svuotamento di un uomo ridotto a guscio. Significative sono le parole di Snaut: "Noi uomini portiamo per il cosmo pronti a tutto: alla solitudine, alla lotta, al martirio e alla morte. Anche se per pudore non la proclamiamo a gran voce, spesso siamo convinti di essere persone straordinarie. [...] Ci consideriamo i cavalieri del Santo Sepolcro, e questa è la menzogna numero due: la verità è che cerchiamo soltanto la gente, non abbiamo bisogno di altri mondi, ma di specchi. [...] In alcuni pianeti speriamo di trovarne il modello ideale e civiltà migliori della nostra. [...] Tuttavia di quel mondo, c'è anche qualcosa che rifiutiamo, da cui ci difendiamo... Il fatto è che non arriviamo dalla Terra come campioni di virtù o come monumenti dell'eroismo umano: ci portiamo dietro esattamente quello che siamo e quando l'altra parte ci svela la nostra verità – il lato che teniamo nascosto – non riusciamo ad accettarla!". In effetti Solaris non è solo uno specchio, è qualcosa di più: nel momento in cui Kelvin atterra su quel pianeta spettrale la sua anima viene sondata, quell'entità intelligente che è Solaris inizia ad analizzare la parte più sepolta di Kelvin, e in quello stesso momento è condannato. Ma si può veramente parlare di condanna? Forse sarebbe definibile

condanna quel trattamento che un ricercatore potrebbe riservare a delle zanzare per una finalità assai maggiore? Di certo agli occhi di Kelvin, Snaut e Sartorius quelle che gli sono riservate devono parere delle autentiche torture, ma perché Solaris agisce così? Forse effettivamente Solaris vuole sbarazzarsi di ospiti indesiderati, o forse cerca il modo di interagire con creature sconosciute? È un enigma che non viene risolto e che non può essere risolto, perché in fin dei conti, il pianeta Solaris è veramente Dio, e questo capolavoro un inno all'agnosticismo; le azioni e le volontà di Solaris sono insondabili, ma l'uomo, inutilmente, titanicamente

e strenuamente continua a tentare di elevarsi alla statura di Dio, e solo quando viene sconfitto, allora, comprende: "Neanche per un attimo avevo creduto che il liquido colosso, fattosi tomba di varie centinaia di persone e con il quale da decine di anni la razza umana cercava vanamente di stabilire un contatto, neanche per un attimo, ripeto, avevo creduto che quell'oceano che, ignorandomi, mi sollevava come un granello di polvere, potesse commuoversi alla tragedia di due persone. Eppure le sue attività avevano uno scopo. A dire il vero neanche di questo ero del tutto sicuro;

e tuttavia partire avrebbe significato cancellare la sia pur infinitesimale, e forse immaginaria, chance tenuta in serbo dal futuro. E, dunque, trascorrere anni tra mobili e oggetti che avevamo toccato insieme? E in nome di che? Della speranza che tornasse? Di speranze non ne avevo più, però c'era ancora l'attesa, l'unica cosa di lei che mi fosse rimasta. Quali compimenti, quali beffe, quali tormenti stavo ancora aspettando? Non ne avevo la minima idea, e tuttavia continuavo a credere fermamente che il tempo dei miracoli crudeli non fosse finito!"

Matteo Ramadori



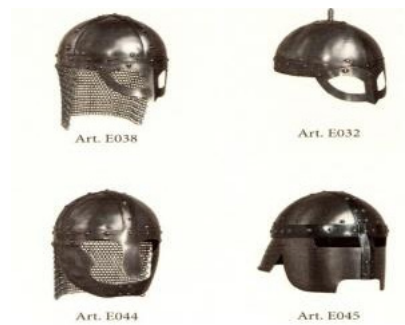
LIBERAMENTE

... E TU LO SAPEVI? - 7 curiosità che ti stupiranno!

Quello che sto per fare è elencare sette cose che sicuramente non sapevi ... buona lettura!

1. I vichinghi non hanno mai indossato elmi con le corna.

Anche se nella cultura popolare gli elmi cornuti sono spesso associati con i vichinghi, non vi è prova che i germani scandinavi li abbiano mai indossati.



2. Tra le paure più strane c'è senza dubbio la fobofobia (paura delle paure).

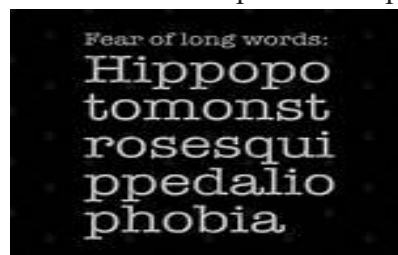
La fobofobia (dal greco φόβος "paura", "fobia") è una rara tipologia di paura, che può essere indicata come la fobia di avere paura, ma anche come la paura di sviluppare una fobia.



3. I tori non distinguono i colori. Il toro non è in grado di distinguere il rosso perché i suoi occhi mancano dei coni, ovvero le cellule capaci di riconoscere i colori. Si scaglia contro il mantello del torero per istinto e per il movimento del bersaglio.



4. HIPPOPOTOMONSTROSESQUIPEDALIOFOBIA è la paura delle parole lunghe.



5. “Scuola” deriva da una parola greca che vuol dire “riposo”.

Infatti, la parola *scuola* deriva dal latino che a sua volta deriva dal greco σχολή e significa ozio e riposo. Era infatti il tempo libero in cui ci si riposava dalle fatiche della vita quotidiana.



6. Lo scarafaggio può vivere nove giorni anche se privato della testa.

Gli scarafaggi sono noti per la loro longevità: possono vivere per più di una settimana senza la testa, per poi morire di fame. Essi infatti non possiedono una rete fatta di vene ed arterie.

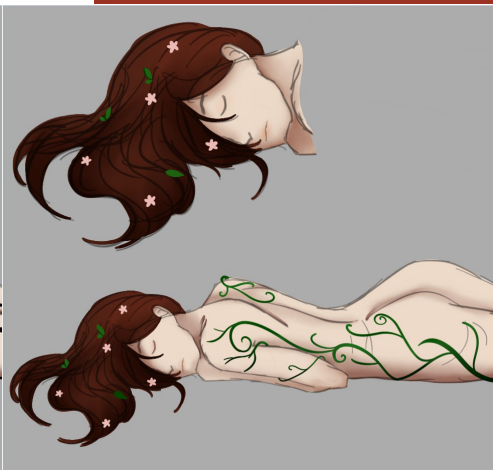
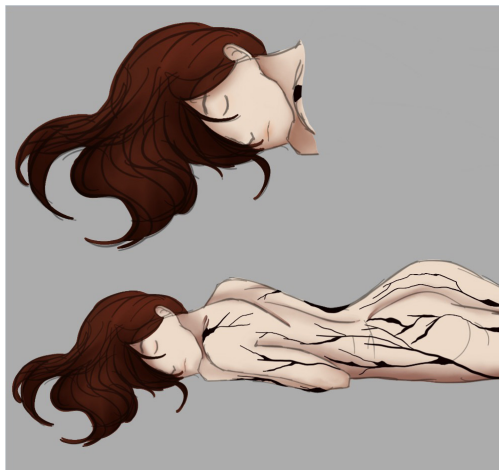
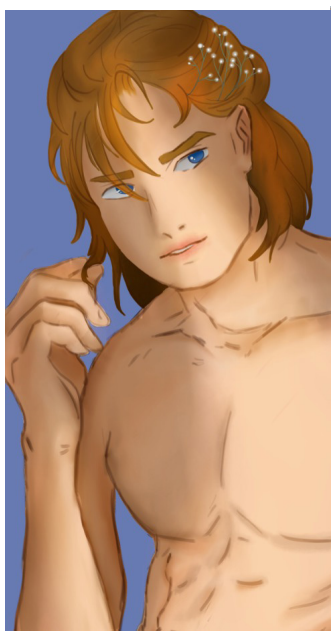


7. Gli struzzi non mettono la testa sotto la sabbia.

Gli struzzi NON mettono la testa sotto la sabbia, quando si chinano distendendo il collo si adagiano semplicemente a terra cercando di imitare un cespuglio o una roccia.



Elisa Sardella





Mi prenderò cura di te

Cado.

Ancora e ancora. Sembrano passare ore intere mentre il vento sferzava inarrestabile quello che resta delle mie ali, strappando via le piume che volavano sopra di me quasi a sbeffeggiarmi, mentre il suolo si avvicinava precipitosamente.

Quanto manca?

Sciocco sbattere ancora le braccia a quel modo, non mi salverò.

Ormai le ali sono cenere, polvere scura nella corrente. Gli ultimi residui di piumaggio annerito dal fuoco che mi ha ustionato fanno fatica a separarsi dal derma come a volermi illudere che posso farcela, che posso ancora volare e salvarmi la vita, costretti dalle gocce di cera bollente che li tiene saldi a me come amanti abbracciati prima di un lungo addio; devono staccarsi, la brezza è violenta, troppo. Non posso più volare, non ci riesco.

Allora è questa la mia fine

Ancora qualche istante di lucidità.

Qualche attimo perduto per realizzare cosa stesse realmente accadendo.

Poi, non ho più combattuto.

Ho lasciato andare gli ultimi legamenti di cuoio grezzo, trattenuti per miracolo all'impalcatura che se una volta è stata solido scheletro, ora non è altro che legno bruciato ed inservibile. La paura mi ha abbandonato qualche metro fa, il battito è decelerato come il ritmo dei pensieri, ora ridotti ad immagini anebbiolate dalla confusione. Mio padre, la mia casa, il labirinto, il cielo terso sopra di me. Cielo, soltanto cielo, tutto per me. Poche nuvole a fare da cornice al sole maledetto, il vento che scorreva piacevole come acqua fresca sulla pelle, tra i muscoli, tra i capelli, nelle narici.

Un ultimo pensiero codardo prima di morire.

Fate che sia rapido, vi prego, ho già patito troppo.

Non mi dimenavo più. Ho disteso i muscoli e aperto i palmi delle mani rivolti al firmamento; mancava così poco al colpo che già serravo gli occhi e, reclinata pigramente la testa, come volessi dormire sul cuscino trasparente dell'aria, aspettavo. L'impatto mi distrusse.

E se Icaro non fosse caduto in mare?

Questione di un battito di ciglia, il torrente che torna a scorrere inesorabile dopo che la diga è stata abbattuta; un ultimo respiro e la mia schiena si abbatté con violenza a terra.

La colonna vertebrale cedette, gli ultimi frammenti di legno si fracassarono sotto il peso morto del mio corpo, piantando le loro schegge annerite nella carne. Respirare bruciava come stessi inalando fuoco vivo, il cuore quasi muto nel petto lacerato, le gambe che fendevano immobili l'erba sottostante.

Milioni di piccoli aghi che trafiggono assieme lo stesso bersaglio, un pezzo alla volta, tutto il corpo urlò di dolore.

Io no, non urlavo. Non ne avevo la forza.

Solo aprire gli occhi ed arrenderli alla luce dilaniante dell'astro maledetto era uno strazio, tutto ciò che restava di me era irrimediabilmente in frantumi come un'anfora in disuso.

Ma guardati, che spettacolo pietoso sei diventato.

Spezzato, arreso, umiliato davanti agli dèi, rovinato dalla mia stessa arroganza.

La mano sinistra si mosse appena per asciugarmi una lacrima silenziosa che si era fatta strada sul viso sporco, solcando una linea sottile sulla guancia coperta dalla fuliggine.

Posso ancora usare le braccia.

Ho strisciato per giorni, l'eroe di una volta ridotto a brandelli, ancora con lo scheletro striminzito delle ali appeso alle spalle straziate dalle ferite inferte dai frammenti della struttura stessa. Cercando di sostare in un roseto, domandando pietà alle rose che col loro odore soave e la corolla piena di petali setosi mi avevano illuso di poterti guarire, ho compreso quanto l'apparenza inganni. Quante spine mi abbiano trafitto nemmeno lo so di preciso, ho perso il conto. Giorno dopo giorno mi hanno aperto la pelle in nuovi tagli che andavano a sommarsi ai vecchi che

si riaprivano appena una di loro li sfiorava appena. Ridevano, ridevano di tutto. Ridevano del sangue che sgorgava dove c'erano le punture, dei miei gemiti, dei lamenti continui. Ridevano di me, piante ingrati; si burlavano di quella figura smagrita, sporca, con stralci di pelle graffiata e bruciata che ero diventato; nonostante le lacrime - che inevitabilmente scappavano dalle palpebre stanche - e il sangue le annaffiassero, continuavano, non ringraziavano mai. Non c'era altro da fare.

Raccolte le poche forze ho strisciato ancora, tornando dove ero precipitato.

Disteso sul terreno ombroso per giorni, con i fili d'erba umida che andavano a mischiarsi ai capelli impigliati, sparsi, come la corona di un re caduto, dietro al capo.

L'unica soluzione sembrava quella, stare là e morire come avrei dovuto fare quel giorno. Aspettai.

Qualcuno o qualcosa decise per te, sfortunato Icaro.

Non te ne eri accorto ma vicino a te qualcuno c'era, qualcuno che ti ha visto cadere.

Oh, quanto tempo ti aveva guardato, nascosta nell'erba, mentre solcavi il cielo come uno sparpiero, quanto aveva sperato di essere notata dai tuoi occhi sicuri e fieri, di poter un giorno, sotto forma umana, tastare la morbidezza della tua carne e poterne ricordare il calore, di poter essere utile.

E se qualcuno l'avesse salvato?

Un'insulsa piantina con abitudini da rampicante, quasi invisibile tra l'erba alta, terribilmente malata, solo questo ero. I miei insignificanti fiori, piccoli e bianchi, una macchia sbiadita nel fiume scrosciante dell'erba, un odore sgradevole a sentirsi, marginale in confronto ad una rigogliosa, bella rosa vermiglia o ad una lavanda profumata dal fusto carnoso, ad un elegante narciso.

Calpestata da ogni uccello che si posava sul prato, preda dei bruchi insaziabili, vulnerabile, fragile come una scultura di vetro sul ciglio di un burrone.

Debole? No. Se c'era una cosa che non mi sfiorava era la debolezza. Lottai con tutte le mie forze contro la malattia che mi aveva avvelenato le radici, giorno dopo giorno, incessabilmente, con le mie sole forze. Il morbo mi dilaniava, mi stordiva con le sue promesse e nel frattempo mi strangolava sempre di più.

Avrai una nuova vita dopo di me, arrenditi, lascia andare le sofferenze inutili.

Lasciati andare, molla la presa.

Arrenditi a me. Adorami perché ti sto liberando dal marcio di questa vita, prostrati e lasciarmi fare.

Volevo credergli, volevo andarmene, volevo sparire, nessuno si sarebbe accorto di me se me ne fossi andata. Proprio quando stavo per gettare indietro la corolla e lasciarmi spirare l'ho visto. Una stella cadente che planava sul prato, sul mio prato, poco lontano da me.

Una nuova voce si è fatta sentire, mi ha pervasa, dalla radice più lontana su, sempre più su per tutto lo stelo, in ogni petalo. Quando mi ha guardata quel suono è diventato un grido, un imperativo, una nuova fiamma ardente dentro di me che ha preso forma in una sola parola.

Combatti.

Te mi hai riconosciuta, Icaro, girando appena il capo verso di me, mi hai chiamata col mio nome: "valeriana".

Ero la pianta medicinale più insignificante delle pendici su cui ti trovavi. Mi arrampicai piano piano, quasi timidamente, sul tuo corpo per guarirlo. Ho coperto la tua nudità con le foglie all'apice del mio gambo striminzito dalle piaghe e guarendo le ferite con pazienza, una ad una, pensavo solo a farti stare meglio, io venivo dopo. Ho lenito il dolore che provavi più che ho potuto, bisbigliando talvolta al tuo orecchio durante la notte per cullarti, disegnando pigre spirali coi fusti leggeri sul tuo petto, annebbiandoti appena la vista con la droga contenuta nelle infiorescenze candide, tracciando mappe immaginarie seguendo la spruzzata di punti scuri che

ti ricoprivano il petto poco sotto le clavicole; ti nutrivò con la sua linfa analgesica sperando, pregando ogni notte ed ogni giorno per rivederti in piedi.

E se alla fine Icaro si fosse alzato di nuovo?

Ti ho abbracciata appena ho potuto muovermi di nuovo, valeriana, appena i tuoi viticci mi hanno slacciato l'imbragatura di dosso. Bella, bella, bella. Anche con le ferite di quella orrenda peste ancora visibili, terrorizzata dai miei movimenti bruschi, perennemente infreddolita, appena riprendevi le tue sembianze di ninfa quanto tempo ho passato, abbracciati assieme per scaldarti, a guardarti, ringraziandoti per avermi salvato a costo di mettere a repentaglio la tua salute già cagionevole. Sono tornato in piedi, a correre, a saltare, a volare; con le mie sole forze e un nuovo paio d'ali ho sconfitto il sole assorbendone la forza, la bellezza, lo splendore, diventando quasi un astro io stesso. Ero di nuovo un eroe meritevole di lode e ammirazione, simbolo della libertà riconquistata con così tanta fatica.

Lei, colei che mi ha salvato però, non l'ho dimenticata mai.

Dopotutto, che sole sarei se non potessi condividere la mia luce?

Da qualche parte su quella scogliera, al chiaro di luna, mentre lei lascia scorrere i timidi rametti, o dovrei chiamarli dita, lungo le linee delle cicatrici pallide, ripete ancora la frase che ti ha detto la prima volta all'orecchio.

“Mi prenderò cura di te”.



Benedetta Bulgarini



COGITANDO

NON SAREBBE MEGLIO SE AMASSIMO SOLO LA PERSONA CHE CI AMA?

Desideravo intraprendere questa riflessione citando un brevissimo estratto del Simposio di Platone, convinta anch'io come lui che le immagini siano spesso il mezzo migliore e allo stesso tempo maggiormente efficace per illustrare a una più ampia fascia di pubblico una propria tesi. Nulla mi è sembrato più adatto, dunque, delle parole introduttive di Aristofane, uno dei personaggi dell'opera platonica, riguardo al tema dell'eros terrestre. Se un testo mi venisse introdotto con quest'inciso tenderei a credere che la risposta di chi sta articolando il suo pensiero sia semplicemente un sì, ma io ho scelto queste parole per antitesi. Reputo infatti che alla base di questa domanda vi sia la concezione completamente errata dell'amore come complementarità; essa è una visione romantica, intendendo il romanticismo in senso proprio, che ci viene presentata in modo quasi subdolo sin da bambini, persino le fiabe della buonanotte ne sono un esempio: quante sono le principesse la cui maledizione che le aveva condannate poteva essere spezzata solo dal bacio del vero amore? Se siamo arrivati a domandarci se non sia meglio amare solo la persona a cui siamo destinati, vuol dire obbligatoriamente che contempliamo l'amore come la ricerca della nostra metà perfetta e mancante. Desidero difatti porvi una domanda che vi chiedo di tenere a mente fino alla fine di questa mia riflessione monologica: siamo una metà? Riprendiamo dunque da dove avevo interrotto il mito dell'Androgino. Il filosofo, mediante la maschera di Aristofane, parla di due esseri, un uomo e una donna, i quali avevano il torso attaccato l'uno all'altra

e dei quali le funzioni vitali dipendevano dall'unione stessa. L'uomo simboleggiava il Sole, la donna era rappresentazione della Terra e l'androgino, che presentava i caratteri di entrambe, era la Luna. Zeus, geloso della gioia che l'unione suscitava in questi esseri e furioso per il loro orgoglio, li separò a metà con la sua saetta, condannandoli a ricercare la loro metà per l'eternità in uno stato di perenne tristezza e incompletezza. Dunque potremmo dire che la risposta secondo Platone fosse sì, sarebbe meglio trovare l'altra metà e non perdersi a dilettersi con amori che non completano le nostre anime disperate. L'arte ha sempre amato presentare al lettore le storie di anime gemelle e di amori tormentati che si sarebbero conclusi poi con un finale degno, sebbene non sempre lieto. È questo dovuto, forse, alla necessità inconscia di ciascuno di noi di trovare l'anima gemella? D'altronde l'amore è sempre stato, dalle più remote antichità, uno dei temi di cui l'uomo ha scritto maggiormente. Eros e Thanatos, sommi regolatori della vita dell'uomo. Come dicevo, la letteratura si è tanto prodigata a narrare d'amore e, non potendo essendo questo il punto focale del mio discorso, ho scelto di far riferimento ad alcuni testi tra il '600 e '800 perché rappresentano alcune delle opere che mi hanno colpita maggiormente. Almeno in passato ho creduto per più di qualche istante che fossero le storie di anime gemelle i cui amori avrebbero dovuto essere d'insegnamento. Se soppesiamo però i grandi amori dei romanzi noteremo come essi siano tutti diversi, sebbene il leitmotiv sembra essere appunto il coronamento di amori impossibili. È particolare

notare come ogni amore nasca da un passato diverso e abbia un diverso futuro, come spesso questi amanti si siano respinti per avversità o paure salvo poi, tornando al punto comune a tutte queste storie, ritrovarsi per l'eternità nella vita o nella morte. Sfogliando i libri possiamo alternare Elizabeth Bennet e Mr. Darcy che fatti i conti con i loro sentimenti riuscirono a vivere la vita da loro sognata e Amy March e Laurie trovatisi per caso, lontani da casa, mentre lui cercava di dimenticare l'amore impossibile per la bella Jo. Potremmo poi leggere di Romeo e Giulietta, morti per un amore folle di appena tre giorni, e interrogandoci su amori tormentati come quello di Dorian e Basil, privo di lieto fine, o di Heathcliff e Catherine che alla fine trovarono al loro pace o persino su quell'amore segreto tra Anna Karenina e il conte Vronskij, ci domanderemmo quale amore tener come modello. Non solo la letteratura ha veicolato questo messaggio, basti infatti pensare a grandi dipinti come il "Bacio" di Hayez che raffigura l'addio dei due amanti o il dorato "Bacio" di Klimt in tutta la sua dolcezza, o persino "Gli Amanti" coperti dal velo di Magritte che raccontano di un amore impossibile pari a quello de "Le Ombre di Paolo e Francesca" di Ary Scheffer. Ovunque ci sono stati presentati amori, ma erano davvero destinati a completarsi? Reputo doveroso un piccolo inciso: sicuramente parliamo di amori ricambiati, emozionanti da leggere e da vivere, che non devono essere invalidati in quanto tali, ma parliamo di anime gemelle? Vi dirò la mia onestamente: Laurie non smise mai di amare la sua

ribelle Jo March, Elizabeth e Fitzgerald erano una pessima coppia il quale orgoglio era letale, Giulietta e Romeo due adolescenti presi dall'entusiasmo giovanile, Anna Karenina un'adultera, Basil un approfittatore. Inoltre Hayez dipinse gli ultimi istanti di un amore, Margritte un amore stroncato sul nascere e Scheffer una condanna eterna. Il mito largamente diffuso delle anime gemelle, combinato con le numerose e varie tradizioni folkloristiche, ha sicuramente favorito la ramificazione nelle menti di quest'ottica a parer mio dannatamente errata. La leggenda giapponese del *unmei no aki ito*, o meglio conosciuta come leggenda del filo rosso, ha trovato ampia diffusione anche in occidente negli ultimi tre decenni, conquistando oltre che l'immaginario comune anche piccoli e grandi schermi e la letteratura. Voglio arrivare alla mia conclusione partendo proprio dalla leggenda del filo rosso. Immaginiamo che le anime gemelle esistano ed immaginiamo che io, come voi, abbia un'anima gemella. Dove potrebbe essere ad oggi? Potrebbe essere presente nella mia vita di tutti i giorni o trovarsi dall'altra parte del mondo, forse potrebbe non essere ancora nata o, in uno scenario particolarmente triste, potrebbe essere già morta. Il filo però, secondo la leggenda, non può essere reciso neanche dalla morte, dunque rimarrei collegata per sempre a questa persona a me sconosciuta. Se poi l'anima gemella fosse una donna per una donna o un uomo per un uomo? Potrebbe il mio orientamento condizionare il mio amore per lei? L'età potrebbe impedirmi di amarla? Qui sorge un nuovo dilemma dovuto ancora a una concezione erronea: le anime gemelle non sono legate esclusivamente ad un amore di tipo erotico e romantico. La nostra anima gemella potrebbe essere il nostro migliore amico o la propria sorella, una persona con la quale si è destinati a vivere legati, spesso inconsapevolmente, per l'eternità. Dicevo dunque: immaginiamo che questo

filo mi leghi a un essere umano. Considerando che siamo quasi 8 miliardi sulla Terra e limitandoci a credere che tutti gli esseri viventi siano legati a qualcuno di vivo i fili dovrebbero essere circa 4 miliardi, ma certamente quest'ipotesi è utopica, pensate ad esempio alle anziane vedove che hanno perso i mariti con i quali sono state sposate per oltre cinquant'anni, dando per scontato che fossero anime gemelle, e quindi il numero cresce esponenzialmente. Avete mai visto da bambini che disastro creavano appena una ventina di fili nello scatolo del cucito delle vostre madri o delle vostre nonne? Pensate al mondo, alle infinite possibilità. Come si può credere che basti tirare il filo fino all'altro capo e trovare la metà combaciante? Bisogna raggomitolare il filo, sciogliere i nodi, forse qualche volta addirittura tagliare un punto infeltrito dalle avversità e farci un nodino per tenerlo insieme. E poi, in fin dei conti, noi il filo non lo potremo vedere né ora né mai. Che certezza mai avremo dunque? Vi ho chiesto all'inizio di tenere a mente una domanda: siamo delle metà? Bene eccoci al momento della risposta. No, non a parer mio quantomeno. Ho sempre immaginato l'uomo come un puzzle, quelli enormi da seimila pezzi o anche più, rappresentante lo skyline di una qualsiasi grande città. In un puzzle del genere ogni pezzo contribuisce alla perfetta rappresentazione del panorama, ogni pezzo è determinante affinché il disegno sia completo. Cosa sono i pezzi? Sono le esperienze, gli amici, uno sport, ogni cosa significativa e determinante nella nostra vita. Ecco, ci innamiamo più di una volta nella vita, amori ricambiati e non, e se siamo fortunati troveremo quella persona che ci convinceremo sia la nostra anima gemella. Quindi mi devo forse contraddire: le anime gemelle esistono fintantoché noi stessi scegliamo di definire così una determinata persona. Se scegliamo di definire una determinata persona "anima gemella", la rendiamo senza dubbio un pezzo

fondamentale del puzzle. Immaginate di togliere il pezzo che raffigura la punta della Torre Eiffel o la torcia della Statua della Libertà, la Cupola di San Pietro o il Big Ben di Londra. Certo non possiamo dire che il quadro perderebbe senso, perché sarebbe ugualmente comprensibile, ma ovviamente perderebbe bellezza. Togliendo invece un angolo di cielo o una casetta sperduta, sarebbe molto meno rovinato, ma ugualmente incompleto, ed è fondamentale tenerlo a mente. Non sarebbe meglio se amassimo solo la persona che ci ama? No. Se consideriamo ogni persona e ogni cosa significativa che viviamo con una determinata persona nella nostra vita come dei pezzi di puzzle, rimuovere qualcuno e le esperienze fatte con quella persona implicherebbe rendere incompleto il quadro e, non essendo possibile innamorarsi una volta sola, non possiamo semplicemente ignorare il fatto che siano esistite ed esisteranno per noi altre persone. Esistono ed esisteranno quei pezzi che riempiono il puzzle. No perché ogni cosa è fondamentale, ci aiuta a crescere e migliorare, dagli sbagli traiamo insegnamento e dal dolore riscopriamo la bellezza della felicità. Se privati della luce, rivedere il Sole calmerà l'animo e la quiete dopo l'acquazzone apparirà come la rinascita della vita. Staremmo meglio? Probabilmente sì. Soffriremmo meno? Indiscutibilmente. Ora, la mia domanda potrebbe essere letta anche con una chiave di lettura diversa, interpretando la persona che ci ama come chiunque ricambi il nostro amore e non forzatamente la nostra, se esistente, anima gemella, ma quando mi è stata posta questa domanda io l'avevo interpretata così e così ho voluto analizzarla. Dunque gli amori servono e chi dice che si ama davvero solo una volta è in errore, come anche chi parla di primo amore poiché temporalmente esiste certamente un primo amore, ma ogni amore è a sé un primo amore, una storia diversa da tutte quelle che ci sono state o ci saranno.

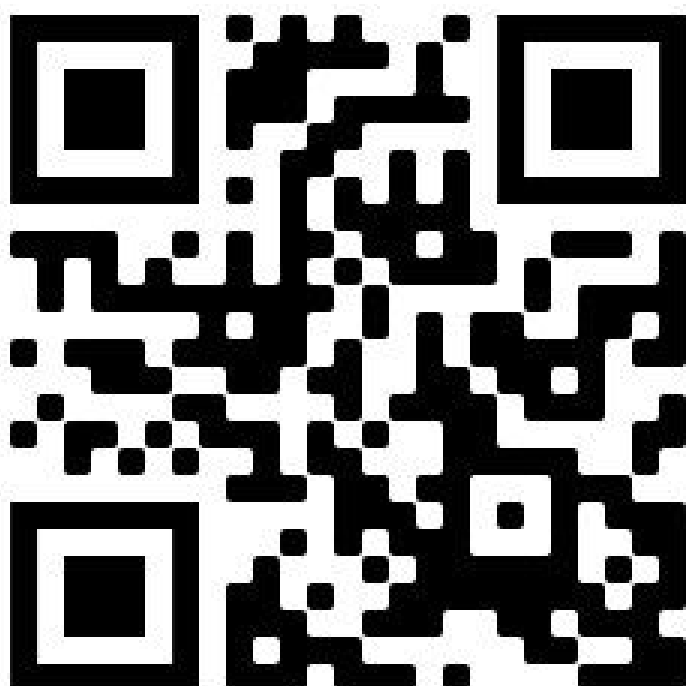
Ognuna di quelle persone sarà significativa e dalla sua presenza nella nostra vita trarremo insegnamento. Allora che si parli di anime gemelle o di amori ricambiati: no, non è meglio amare solo in quel caso perché anche dalle lacrime di un cuore spezzato si può trarre, anzi si deve, trarre insegnamento. Figuriamoci solo l'anima gemella, ameremmo una volta sola nella vita. Come sarebbe possibile?

Come ci si può impedire di amare? Non si può e allora non ha senso rifuggire l'amare in nessun caso. Non si muore per amore ma ci si fortifica. Sarebbe quindi solo profondamente sbagliato sbarrarci strade e privarci di opportunità per paura di soffrire. Anche se un giorno in futuro trovassimo la nostra anima gemella soffriremmo. Fa male un amore non ricambiato?

Certamente è un male atroce spesso, a volte inconsapevolmente, eppure ha una sua importanza, un suo valore. Non privatevi mai della felicità di amare, perché nonostante tutto ne varrà sempre la pena. Quindi in conclusione: no, non sarebbe meglio amare solo la persona che ci ama.



Chiara Gargiulo



IL NUOVO SITO!
ondanomala.net



QR Code per il sito